

Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



RESISTENZA E PARTECIPAZIONE

Indice

Uno scandalo che dura da diecimila anni
di Elena Massa

4

Autostrada nera
di Samuele Martorana

12

**Il peso morto della storia e il coraggio di
essere liberi**
di Edoardo Agostino

16

**Salvate il soldato Montecitorio: una mo-
desta proposta**
di Gabriele Oliva

20

Quando la guerra arriva in collina
di Sofia Tiberi

26

Fare la storia
di José Santagada

30

**La Resistenza ha centinaia di compiti sul-
la scrivania**
di Allegra Pagani

34

**Dalla memoria alla cittadinanza: la Resi-
stenza come salvezza**
di Stefano Bianco

38

La Resistenza dei vivi
di Susanna Pedrola

42

Intervista ad un'orfana della Resistenza
a cura di Vittoria Nuzzaci

46

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risaltarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.



**Uno scandalo che dura
da diecimila anni**

di **Elena Massa**

In quest'articolo non si troverà riassunta in quattro righe un'apologia dell'impresa epica dei partigiani della Resistenza. L'obiettivo di questa scrittura non è lodare fastosamente le gesta straordinarie dei combattenti antifascisti ricordati il Venticinque Aprile. Così come dichiara Italo Calvino nella prefazione alla seconda edizione de "Il sentiero dei nidi di ragno", "l'exasperazione dei motivi della violenza" può apparire ingenua, e in effetti lo è: ridurre il clima storico degli anni del secondo dopoguerra al movimento di Liberazione dal nazifascismo significa puntare la lente d'ingrandimento su un solo fenomeno circoscritto. Importante, sì, irripetibile ed entusiasmante, anche, ma frutto di una visione parziale. Se la storia è scritta dai vincitori, cosa ne è della gente comune, della popolazione civile, insomma, dei vincitori a metà?

Ad allargare le coordinate è Elsa Morante, che nel suo romanzo *"La Storia"* tralascia sullo sfondo "le donne, i cavalieri, l'arme [...] l'audaci imprese", per dirla con Ariosto, e con un'operazione letteraria molto abile rimuove la patina epica dal mito della Resistenza per restituire le microvittorie quotidiane di personaggi umili: le pagine del libro sono popolate da maestre, prostitute, bambini, sfollati, cani, e, in ultima battuta, da partigiani. Nella loro esperienza "la Storia è una maledizione", non

un'occasione per improvvisarsi eroi. La narrazione non avanza a colpi di pistola o imboscate, come vuole la maggior parte della letteratura neorealista, bensì è scandita da piccole battaglie giornaliere che si svolgono nel quadro di una "guerra privata di sopravvivenza".

È quindi lo spirito di conservazione che spinge la protagonista Ida a vagare come un cane randagio tra le borgate romane sventrate dai bombardamenti alla ricerca di cibo, che molto spesso è costretta a rubare, perché "ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame".

Le sue fila non sono mosse da un ideale politico, ma da un bisogno vitale di pragmatismo: infatti, pur essendo una maestra di elementari, "la Storia, non meno di Dio, non era mai stata argomento dei suoi pensieri". In questo scenario desolato l'unico barlume di speranza è rappresentato dal figlio Usepe, una creatura "troppo carina per questo mondo" che riduce costantemente la guerra a uno scherzo infantile, con la tipica ironia che nasce dalla disperazione più profonda. Ma la Storia "è uno scandalo che dura da diecimila anni" e, impietosa, giustizia anche l'infante, colpevole di troppa felicità.

Resta quindi la resilienza passiva dei suoi compagni d'avventure, che silenziosamente trainano la loro esistenza al di là dell'oscenità in cui sono immersi: investiti della causa quasi primitiva

di difesa della vita, si fanno depositari di valori semplici ma autentici, quali la generosità, la solidarietà e la purezza. Nonostante il degrado civile e intellettuale che imperversa, di cui ne è prova la dittatura fascista, la loro umanità rimane integra e permette all'Italia di risorgere dalle macerie con il referendum del '46: "unità della coscienza: questa è la vittoria della rivoluzione sulla morte, la fine della Storia e la nascita di Dio". Consapevoli del fatto che la guerra e il fascismo siano "una commedia loro che ha da fini", gli animi dei personaggi non sono turbati nel profondo da ciò che accade intorno, perché "tutti i beni e tutti i mali: la fame [...], la bruttezza, lo sfruttamento, la ricchezza e la povertà, l'ignoranza e la stupidità... [...] non sono né giustizia né ingiustizia. Sono semplici necessità infallibili, delle quali non è data ragione.

Essi le accettano perché succedono, e le subiscono senza nessun sospetto, come una conseguenza naturale dell'esser nati". Sotto le torri d'avorio, nelle cui mura un'élite vince la noia giocando a scacchi con pedine umane, qui, risiede la vera forza degli umili, nella corazza che questi si costruiscono a forza di incassare colpi, protezione disperata della loro virtù umana. Perciò, se "tutta la Storia passata si scopre per quello che è: un Granguignol grottesco, demenziale, un deposito d'immondezze dove per secoli ci siamo intignati a frugare con le unghie sporche", le scelte sono due: la malattia definitiva, cioè la complicità al male, o la salute definitiva, vale a dire la riscoperta del valore della vita che scaturisce dall'esperienza diretta della morte.

La consapevolezza di un'alternativa a quella presente, seppur difficile da coltivare e quasi impercettibile, resiste, e di conseguenza si dispiega non appena ne ha la possibilità. Il bivio morantiano si ripresenta in ogni epoca di guerra: se la salute definitiva è quella ritrovata da Ungaretti quando, dopo aver passato tutta la notte al fronte steso accanto al cadavere di un compagno massacrato, dichiara di "non esser mai stato tanto attaccato alla vita", oggi gli esempi di complicità sono innumerevoli. A partire dalle nuove generazioni dell'Asia Occidentale che, cresciute nella violenza, scelgono di arruolarsi nell'IDF o di prendere parte ai gruppi dell'As-

se della Resistenza (Hamas, Hezbollah, Huthi, etc.), ammalandosi infine di terrore, obbligati a diventare carnefici dello stesso sistema che li ha cresciuti vittime. Ciononostante, sopravvivono anche nobili tentativi di riscatto, soprattutto nelle popolazioni civili. Basti pensare al popolo iraniano, il cui coraggio di scendere in piazza supera la paura della feroce repressione da parte della Repubblica Islamica, e in particolare alle sue donne, che ballano nelle strade di Teheran fiere del loro corpo libero.

Si prendano in considerazione gli sfollati libanesi e gazawi, costretti alla fuga dalla propria terra per ragioni colonialiste e genocidarie, ma anche i cittadini congolesi, kenyoti, curdi, ucraini e molti altri, piegati, ma non schiacciati, da un vento di guerra che spira all'interno e all'esterno dei propri confini, ridisegnandoli continuamente. Pertanto, se davvero si vuole celebrare la Resistenza dei pochi, si deve anche ammettere la Partecipazione dei tanti, i soli a permettere al cambiamento di ingranare nei meccanismi della Storia, questa macchina mortale che a volte inghiotte ed altre sputa. Perché "finché degli uomini, o anche un solo uomo della terra, sia forzato a una simile esistenza, discorrere di libertà e bellezza, e rivoluzione, è un'impostura".

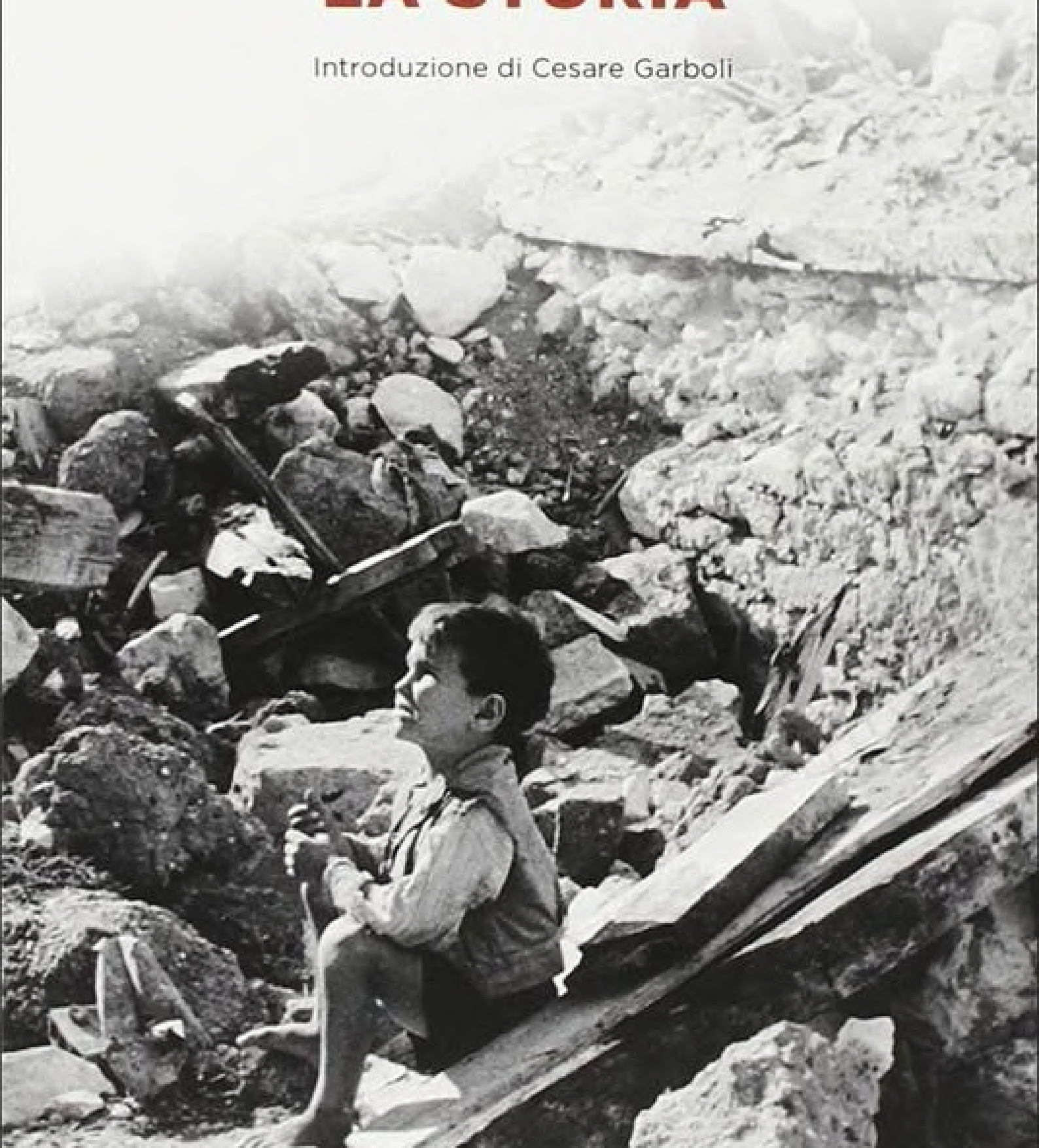


SUPER ET

ELSA MORANTE

LA STORIA

Introduzione di Cesare Garboli





Autostrada nera

Ritratti di fascisti ostinati per elettori smemorati

**di
Samuele Martorana**

Nel 1995 il giornalista Giorgio Bocca scrisse *Il Filo Nero*, in cui ripercorreva gli anni della prima Repubblica alla ricerca di tutti quei sottili atteggiamenti fascisti che non hanno mai abbandonato gli italiani e la politica italiana. Se nella Prima Repubblica Bocca doveva ricercare il filo nero negli atteggiamenti mascherati, nel detto e nel non detto o nei giochi di palazzo, per noi nella Seconda Repubblica il gioco è più facile: dopo trent'anni di aperta avversione alla Costituzione, ci ritroviamo con un governo che vuole passare per moderato, ma che in realtà è spaventosamente vicino agli ambienti che minacciano l'ordine democratico del Paese.

Non è un filo, ma un'*autostrada nera* ben visibile, che espone legami tra la destra di governo e le destre più nostalgiche e radicali; legami che, pur essendo piuttosto palesi e non poco preoccupanti, non risuonano quanto meriterebbero, passando inosservati.

Diceva Camilleri: "L'italiano ha memoria solo per due cose: Sanremo e la formazione di calcio, chissà, della Juventus nel 1930. Per il resto ha una labilità di memoria che fa spavento". L'Italia sembra così vivere da trent'anni un bizzarro caso di amnesia collettiva per cui ci dimentichiamo subito nelle mani di chi affidiamo la Repubblica e la Costituzione. Questo vale sia per l'*autostrada nera* che percorriamo dal

2022, sia per tutte quelle strade secondarie che abbiamo percorso in passato e che, pur non essendo nere, conducono alla stessa destinazione: il progressivo abbandono dell'eredità politica della Resistenza.

Se la memoria degli elettori è così corta, un identikit dell'attuale classe dirigente non può che tornare utile per rinfrescarla e capire chi si ha davanti, così che si possa cambiare strada, perché riconoscere chi non condivide lo spirito della Costituzione e saper dire dei secchi No per difenderne lo spirito sono, nel loro piccolo, profondi atti di Resistenza.

Assoluto protagonista è *Fratelli d'Italia*, primo partito di maggioranza, a cui non mancano certo esponenti che si sono sempre dimostrati dei sinceri democratici. La gamma è vasta, ma il gioiello della corona è solo uno: Ignazio Benito La Russa, attuale Presidente del Senato, ovvero la seconda carica dello Stato. La militanza ce l'ha nel sangue: suo padre fu segretario del PNF e poi Senatore del Movimento Sociale Italiano, in cui il giovane Ignazio Benito ha militato sin da giovanissimo con il fratello minore. Solo il fratello maggiore, Vincenzo, non ha onorato la tradizione di famiglia per entrare nella Democrazia Cristiana: la "pecora bianca" della famiglia.

Lo scorso Natale La Russa ci ha regalato un video in cui celebra la fiamma tricolore che fu simbolo del MSI e che ora lo è di FdI: “Un simbolo di continuità e anche di amore e di resilienza”. Accipicchia. La prima vittima dell’amnesia collettiva è proprio uno dei fondatori del partito. Evidentemente La Russa si è dimenticato che l’amorevole fiamma si erge da un catafalco su cui appaiono le lettere M S I, che guarda caso sono quelle che compongono la sigla del nome Mussolini. E dev’essersi dimenticato anche che nel ‘72, dopo la strage di Peteano in cui tre carabinieri rimasero uccisi in un attentato di matrice neofascista, l’attentatore Carlo Cicuttini riuscì a scappare in Spagna a spese di Giorgio Almirante, segretario del partito della fiamma dell’amore e della continuità, che pagò non solo la fuga ma anche un’operazione alle corde vocali che Cicuttini fece dopo aver levato le tende. Almirante fu amnistiato, e la sua accusa non si è mai tradotta in una vera e propria condanna, come riporta il PM Felice Casson.

Tornando a La Russa, è stato tra i sostenitori della cosiddetta *Svolta di Fiuggi*, che trasformò il Movimento Sociale in Alleanza Nazionale, nel tentativo di allentare i legami col passato estremista. Poi, nel 2012, ha fondato Fratelli d’Italia con Giorgia Meloni e Guido Crosetto. “I conti col passato li facemmo già a Fiuggi. In Fratelli d’Italia non c’è spazio per i nostalgici” ha dichiarato una volta, ma in casa lo spazio per statuette e medaglie del Duce non manca, anzi fu ben felice di mostrare la sua collezione di cimeli del ventennio ai giornalisti del *Corriere* che gli fecero visita. In un altro caso, durante la Pandemia, dimostrando anche una certa attenzione per la salute della collettività, fece un post in cui consigliava di “Non stringere la mano a nessuno, il contagio è letale. Usate il saluto romano, anti-virus e anti-microbi”. Va detto che era una situazione di emergenza: a mali estremi, estremi rimedi. Meglio se di estrema destra.

Ci sono almeno due favori che la Costituzione gli deve: il primo, quando nel 2011 da ministro della difesa si vantò, tutto tronfio, di aver convinto l’allora premier Berlusconi a partecipare

alle operazioni militari internazionali in Libia, che uccisero tra le 200 e le 400 persone, un omaggio all’articolo 11; il secondo, quando nel 2024 il giornalista Andrea Joly fu aggredito da un gruppo di militanti di Casapound, e La Russa se ne uscì così: “Ci vuole forse un modo più attento di fare le incursioni legittime da parte dei giornalisti - notate come si evince proprio il profondo spirito democratico del Presidente del Senato - per esempio, ho letto che non si è mai dichiarato giornalista”. Stampa libera portami via. In un paese serio, parole del genere non verrebbero mai perdonate, ma siamo in Italia: non è il nostro caso, e procediamo.

Menzione onorevole per il fratello Romano, il vecchio compagno di militanza di Ignazio Benito, ad oggi assessore regionale in Lombardia, beccato ad un funerale nel 2022 mentre timidamente alzava il braccio per un ultimo saluto romano al camerata scomparso. Ma niente paura, Fratelli d’Italia ha dato immediatamente spiegazioni: Romano aveva alzato il braccio non per fare il saluto, ma per impedire ai presenti di farlo! Ancora non si è capito come. Avanzo l’ipotesi che Romano, notoriamente ipocondriaco, stesse ancora seguendo il consiglio del fratellone, dandosi a pratiche igieniche e saluti anti-microbi.

Procedendo sull’*autostrada nera* incontriamo Chiara Colosimo, pezzo forte di FdI immortalata nel 2010 con un’effigie di Corneliu Zelea Codreanu, fondatore della legione antisemita e ultranazionalista romena della Guardia di Ferro. Più problematica ancora è la foto pubblicata da Report nel 2023, che la ritrae mano nella mano con lo stragista Luigi Ciavardini, ex-membro dei NAR, la cui amicizia non ha mai rinnegato. Un po’ perché ce ne siamo dimenticati, un po’ perché il merito è importante e certe amicizie vanno premiate, la Colosimo è potuta diventare capo della commissione parlamentare antimafia, ruolo che ricopre dal 2023.

Parlando di amicizie, la Colosimo se la gioca con un novero di imprenditori e personaggi pubblici che compaiono come finanziatori di Casapound nel *Libro Segreto di Casapound*

di Paolo Berizzi, unico giornalista in Europa a trovarsi sotto scorta dopo le minacce di gruppi di estrema destra. Tra questi troviamo Manfredi Minutelli, responsabile delle relazioni governative e grandi clienti per l'europa del sud per Alibaba Group; Marco Dalla Bernardina, ex presidente dei giovani confindustriali di Verona e l'illustre Mario Vattani, che negli anni '80 diede vita a due gruppi di musica alternativa di destra: *Intolleranza* e *SottoFasciaSemplice*, con nome d'arte *Katanga*. Ebbene, proprio all'inizio di quest'anno *Katanga* è stato nominato ambasciatore in Giappone, dopo aver lavorato come commissario italiano per l'Expo di Osaka. D'altronde, si sa, noi i migliori li esportiamo.

Legami curiosi per gli eredi della fiamma dell'amore, della continuità e della resilienza. Ricordate il sottosegretario alla giustizia Delmastro? All'ultimo Atreju pubblicò un video dove si scagliava contro una sinistra "biliosa e odiosa perché ha perso il potere", invitando tutti a divertirsi e farsi una risata. Ride bene chi ride ultimo, e Delmastro è rimasto vittima del grande *repulisti* post-referendum, anche a causa dello scoop che lo dimostrava in affari con padre e

figlia prestanomi del clan camorrista dei Senese. La cosa curiosa è che ci siamo dimenticati di una serie di altre plateali figure, che sarebbero state più che sufficienti per suggerire a chi di dovere di scaricare l'ex sottosegretario, senza scomodare il giornalismo d'inchiesta: foto con maglie di band nazirock veronesi, celebrazioni della marcia su Roma sui social, citazioni del Duce nei discorsi pubblici. Tutto nell'oblio, pare addirittura che i vertici di FdI si siano scordati che, da 16enne, Delmastro tentò di invitare a Biella lo storico inglese David Irving, negazionista dell'Olocausto e punto di riferimento per gli antisemiti di tutta Europa.

Avanti veloce sulla nostra autostrada nera, facciamo un salto ad Atreju. Per organizzarlo, FdI affida gli appalti a *Italica Solution* - un nome, una garanzia - di Martin Avaro, ex segretario romano di Forza Nuova, quelli che nel 2021 assaltarono la sede della CGIL. Amico di Delmastro e di Arianna Meloni, Avaro ha abbandonato la politica da anni per darsi all'imprenditoria con una certa fortuna, sempre portando i suoi ideali nel cuore. Un "cuore nero" che Avaro stesso cantava sul palco



di un concerto fasciorock nel 2008, mentre il pubblico in visibilio inneggiava al Duce con tanto di saluti anti-virus, come si vede nel documentario *Nazirock* di Claudio Lazzaro. La fortuna imprenditoriale di Avaro non si esaurisce ad Atreju: l'anno scorso la sua società *Mr Tailor*, che guida con un altro ex Forza Nuova, ha vinto due appalti da nientemeno che Palazzo Chigi per vestire i dipendenti della sede del governo. Alla luce degli atteggiamenti di questi due soggetti, le divise le avrebbe potute fare qualcun altro, ma Palazzo Chigi non ha sentito ragione.

A questo punto è chiaro che l'amichettismo e il pessimo gusto musicale rappresentano una piaga diffusa nella classe dirigente, ma non sono le sole. L'altro elemento caratteristico è il fantasy, che la destra radicale ha estrapolato dalla sua dimensione letteraria per riempirlo di rune naziste, rituali, simboli esoterici e neopaganesimo. Perfetto esempio è il tweet che Arianna Meloni pubblicò per celebrare la vittoria elettorale della sorella: "Ti accompagnerò sul monte Fato a gettare quell'anello nel fuoco, come Sam con

Frodo".

Anche la stessa festa di Atreju ha un nome che deriva dal fantasy, ma che non c'entra nulla con la vita del protagonista de *La Storia Infinita* di Ende: ci sorge il dubbio che il libro non l'abbiano capito, o che ne abbiamo dimenticato la trama dopo essere rimasti tutti vittime dell'amnesia collettiva che affligge gli italiani. Nel romanzo, Atreju appartiene ad un gruppo nomade, il suo nome significa "figlio di tutti" e vive in un regno dove convivono popoli e lingue diverse; nella politica italiana, rappresenta la kermesse dove si celebra la famiglia tradizionale e, fino a pochi anni fa, si chiedeva a gran voce il blocco navale, anche quello scomparso dalla memoria degli elettori.

Parlando di fantasy, a metà dell'esperienza di Governo un altro campione si è aggiunto alla compagnia dell'anello di Sam e Frodo Meloni. Alessandro Giuli è subentrato come Ministro della cultura dopo l'inciampo in una Boccia del suo predecessore Sangiuliano nel 2024. Subito prima, conduceva sulla Rai la trasmissione *Vi-*



talia, resa celebre dalla sonata di una specie di piffero preistorico in cui lo stesso Giuli si cimentò. La militanza di Giuli risale ai primi anni '90, quando entrò in *Meridiano Zero*, associazione di ispirazione neonazista fondata nel '91 da Rinaldo Graziani per raccogliere il diffuso malcontento delle sezioni giovanili del MSI dopo la già citata svolta moderata di Fiuggi. L'emblema del movimento, la runa *Algiz*, venne adoperata anche dal Terzo Reich per simboleggiare la lotta del bene contro il male. La sofisticata classe dirigente che si formava a *Meridiano Zero* festeggiava il solstizio d'inverno, affiggeva stelle di David ai negozi di proprietari ebrei a Roma e si lanciava in mistici pestaggi di piazza. Anche per questo fu chiusa in quanto eversiva.

Preoccupanti sono le somiglianze con quella frazione di *Gioventù Nazionale*, l'organizzazione giovanile di FdI, al centro di un'inchiesta di *Fanpage* che ha molto scosso l'Italia nel 2024: dietro la facciata istituzionale, un turbinio di "Sieg Heil", saluti romani, cori antisemiti e ritrovi in montagna per sessioni di lotta greco-romana, sulla falsa riga dei *Campi Hobbit* del vecchio MSI.



lemiche per la sua partecipazione alla fiera *Più libri, più liberi*. Passaggio al Bosco, i cui libri celebrano figure del calibro di Codreanu, Hitler e Degrelle, è diretta da Marco Scatarzi, ex esponente di Gioventù Nazionale, e vanta tra i suoi autori figure istituzionali non proprio di ultimo calibro: penso ai parlamentari Domenico Furgiuele e Rossano Sasso; o al consigliere regionale in Val d'Aosta Simone Perron, autore di un arguto saggio sulla "teoria gender". Poi dite che non hanno cultura.

Una parentesi curiosa: avete notato come il partito più legato agli ambienti antisemiti sia anche quello che difende strenuamente l'operato di Israele? Un caso clamoroso di ipocrisia su cui avrebbe qualcosa da dire Roberto Jonghi Lavarini, noto esponente del fascismo milanese che Fratelli d'Italia candidò alla camera nel 2018. Nel 2024 si espresse così: "I vertici di FdI sono pateticamente ipocriti, dovessero uscire fuori le loro battute... Fossero coerenti dovrebbero espellere la metà dei giovani e un terzo degli iscritti a questo punto".

All'autostrada nera che oggi ci conduce verso lo sfascio della Costituzione si affianca tutta una serie di già citate strade secondarie, non necessariamente nere, ma che sempre lì conducono, e che continuano ad attrarre tanti elettori smemorati.

Il caso classico è *Forza Italia*. È verissimo che in tutti questi anni Forza Italia sia stata votata da moltissime persone per bene, ma la categoria delle "persone per bene" non è l'ideale per molti dei suoi dirigenti storici. Anzi, per usare le parole dell'ex magistrato Scarpinato, Forza Italia ha rappresentato l'ingresso in politica di molti "campioni della borghesia mafiosa" che hanno ripetutamente sciupato la Costituzione e il suo spirito democratico.

Di tutt'altro parere è il segretario di Forza Italia Giovani, Simone Leoni, che indicò Silvio Berlusconi come il "capo di governo che più di tutti ha combattuto la mafia". Escludendo la malafede, voglio credere che Leoni si sia ritrovato tra quegli sbadati che non ricordano nelle mani di chi abbiamo lasciato il Paese.

Per rinfrescargli la memoria, pensiamo al fondatore Marcello dell'Utri, condannato nel 2014 per concorso esterno in associazione mafiosa; o all'ex sottosegretario agli interni Antonio D'Alì, anche lui condannato per concorso esterno avendo agito in politica nell'interesse di capi storici di Cosa Nostra quali Totò Riina e Matteo Messina Denaro. Ci tengo a ricordare che il fine Gasparri, che non manca mai di strapparci un sorriso, indicò D'Alì come "vittima di una magistratura politicizzata", e che il vicepremier Tajani, che non manca mai di strapparci un pianto, promosse il Sì all'ultimo referendum sulla riforma della magistratura, spiegando che ne avremmo avuto bisogno per evitare nuove vittime di malagiustizia come, indovinate, Marcello dell'Utri!

Ma non sono i soli: Nicola Cosentino, sottosegretario all'economia, venne condannato in Cassazione a 10 anni per concorso esterno; Amadeo Matacena, punto di riferimento della 'Ndrangheta, venne condannato a 3 anni di reclusione e fuggì a Dubai, dove è morto latitante nel 2022; Totò Cuffaro, ex presidente della regione Sicilia, venne condannato in via definitiva per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. E ovviamente non può mancare il vero padre, o papi, del partito: Silvio Berlusconi, non troppo abile Santo che da lassù doveva difendere i promotori del Sì, come cantava il Direttore de *Il Giornale* Sallusti, che ci ricordiamo, tra le molte cose, per la condanna definitiva nel 2014 per aver evaso 7 milioni di euro.

Dall'altro lato vale la pena ricordare i ripetuti attentati alla Costituzione da parte del PD, specie nella sua fase di *ubris* renziana. Eh sì, perché il Governo Renzi non fu solo autore di un'ulteriore precarizzazione del lavoro alla base dell'odierna crisi sociale in Italia, ma anche promotore della riforma costituzionale del Titolo Quinto, entrambe misure giudicate incostituzionali. E proprio sulla riforma del Titolo Quinto, Padri Costituenti spostatevi: dopo essersi scagliata contro quella parte di sinistra che "avrebbe votato come Casapound", la ministra Boschi precisò che

"Come direttivo nazionale, l'Anpi ha sicuramente preso una linea. Poi però ci sono molti partigiani, quelli veri, che hanno combattuto... che voteranno Sì alla riforma costituzionale". Insomma, nel pensiero renziano i presunti "partigiani falsi", tra i quali vanno inclusi quei partigiani che la Costituzione l'hanno scritta, dovevano essere *rottamati*, per usare un verbo simbolico di quella fase.

Il fatto che Renzi sia oggi tra i possibili membri del *Campo Largo* dimostra che l'amnesia collettiva su di lui è totale e persistente.

Scriveva nel 2018 Giuliano Ferrara sul Foglio: "Ci siamo liberati, grazie alla cultura democratica e liberale vera, dell'Antifascismo. Ce ne siamo liberati grazie alla sua storiografia, penso a De Felice e Seguaci, e all'iniziativa politica liberante di una destra che può non piacere, ma ebbe in Craxi il capo e predecessore di Berlusconi. Oggi l'antifascismo non è un obbligo civico." Ovviamente, Ferrara lo scriveva ben felice all'idea di un'Italia liberata da questo fardello, ma nella sua celebrazione ha colto un fatto storico centrale. Non solo il fascismo non è mai morto, non solo era possibile rintracciarlo nei giochi politici del potere, ma è stato silenziosamente al centro di un lungo processo che ha coinvolto più parti politiche e che ha nell'attuale destra al potere il suo prodotto finale. Un finto centro-destra che ha fatto dell'anti-antifascismo, del revisionismo storico e dell'avversione alla Costituzione i suoi valori fondamentali, anche grazie allo sdoganamento che i suoi presunti avversari hanno fatto negli anni passati.

Ci serve cambiare strada: uscire dall'autostrada nera e fare una drastica inversione di marcia che ridia dignità al lavoro sempre più precarizzato e sottopagato, che sappia dar vita ad una scuola per cittadini pensanti e non per lavoratori obbedienti, che realizzi finalmente il progetto costituzionale anziché tentare imperterrito di stracciarlo. Ma questo non potrà avvenire se non ci ricorderemo chi rischiamo di votare, o se avremo dimenticato le malefatte che hanno già combinato. O se, peggio, daremo retta all'ennesima voce smemorata che ci racconta che "non

sono fascisti”, nonostante gli indizi siano più che

PRESENTI!



**Il peso morto della storia e
il coraggio di essere liberi**

*La libertà non è stare sopra un albero
Non è neanche il volo di un moscone
La libertà non è uno spazio libero
Libertà è partecipazione*

Giorgio Gaber, *La libertà*

di **Edoardo Agostino**

Come ricordava provvidenzialmente Giorgio Gaber, il concetto di partecipazione è intrinsecamente legato con quello, spesso abusato, di libertà. Perché la libertà, se rimane un fatto privato, avulso dal mondo reale, si inaridisce, rimane ferma in potenza. Essa vive quando si cala nella realtà, quando si traduce in presenza, cessando di essere un diritto astratto e prendendo forma di impegno concreto. È proprio nella difesa della libertà che prende vita necessariamente il legame inscindibile tra resistenza e partecipazione: due parole che non solo sono la storia, ma la fanno anche.

Partecipare, infatti, significa *partem capere*, “prendere parte”, assumersi una quota di realtà, accettare di essere coinvolti. Partecipare significa comprendere che il mondo non è qualcosa che viene contro di noi, ma qualcosa che viene da noi, un movimento verso l'esterno, la capacità propria del cittadino di incidere su ciò che lo circonda e modificarlo. In questo senso, la partecipazione è già una forma di resistenza: resistenza alla tentazione di delegare, di vivere come spettatori.

Gramsci lo aveva capito con una lucidità sorprendente, di cui avremmo bisogno, oggi più che mai. “Vivere vuol dire essere partigiani. Non possono esistere i solamente uomini, estra-

nei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia.”

L'indifferenza pesa come una montagna sulla vita collettiva, perché permette ai violenti, agli oppressori, ai soverchiatori, di decidere al nostro posto. L'indifferente è un ignavo, non sceglie, non ha il coraggio di schierarsi, di esporsi. E proprio per questo diventa complice. “*Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti*”, cantava De André. La resistenza, allora, comincia già qui: nel rifiuto dell'inerzia, nella decisione di non lasciare che il mondo scorra senza di noi.

Questa intuizione si fa ancora più chiara nelle “Lettere dal carcere”. Gramsci, pur privato della libertà fisica, continua a esercitare quella pubblica e politica attraverso lo studio, il pensiero, la cura delle relazioni. In Gramsci la resistenza non è mai solo un esercizio intellettuale: è un gesto che coinvolge il corpo, la fatica.

Nelle Lettere dal carcere si percepisce come la sua lotta sia anche fisiologica: impone al proprio corpo di restare desto, di non cedere alla malattia, di continuare a pensare. Partecipare è mettere in gioco tutto di sé, non solo le idee.

È un atto incarnato, come se la libertà avesse bisogno di una disposizione, di un'energia fisica che la sostenga. La sua resistenza non è solo opposizione al regime che l'ha imprigionato, ma è soprattutto un modo di tenere saldo quel legame di partecipazione, appunto, alla realtà, che, in definitiva, mantiene vivo e libero un uomo, e nasce dal senso di responsabilità verso gli altri e dal rifiuto di abbandonare il proprio ruolo nella storia, uniformandosi a quel "peso morto" di cui parlava prima di essere arrestato.

Partendo dall'esempio di Gramsci e proseguendo nell'analisi, viene alla luce la duplice natura della resistenza: essa non è solo *pars destruens*, ma è anche e soprattutto *pars construens*. In altre parole, la resistenza non è solo opposizione, è anche la costruzione di qualcosa di nuovo. È qui che resistenza e partecipazione si fondono sotto il segno della libertà. Hannah Arendt, riflettendo sulla libertà, afferma che essa non si esaurisce nella semplice assenza di costrizioni, ma si manifesta nell'azione, nel dare vita a qualcosa di nuovo, un inizio primo nello spazio pubblico. La libertà è politica, non perché appartenga ai governi, ma perché esiste solo quando i cittadini agiscono insieme, ed è questa la parte costruttiva della resistenza, che a sua

volta non può esistere senza la partecipazione, perché è necessariamente un movimento collettivo. È un'esperienza che nasce anche tra le persone, e non solo dentro di loro. Ed è qui che viene alla luce il rapporto tra l'individuo e la collettività: La partecipazione nasce sempre da un impulso individuale, da un moto interno che spinge il soggetto a uscire da sé.

Ma questo movimento, per sua natura, tende verso l'altro: l'individuo si compie solo nella relazione, quando questo fuoco latente si traduce in azione o in dialogo. La libertà, dunque, non è né esclusivamente privata né semplicemente collettiva: è un processo che trae origine dall'interiorità e si realizza nello spazio comune. Lo si vede bene anche in Gramsci, che nelle Lettere dal carcere trasforma un lavoro interiore in un gesto di presenza verso il mondo, ultimo appiglio di resistenza. In questo senso, la partecipazione è la forma concreta attraverso cui l'individuo trasforma la propria libertà in presenza, e la collettività è il luogo in cui quella libertà prende corpo. Lo spazio pubblico non cancella la dimensione personale, la amplifica: ciò che nasce come consapevolezza individuale trova nella società la sua espressione più piena, la possibilità di incidere sulla realtà e di generare cambiamento. E senza partecipazione, questo



spazio comune si svuota, diventa statico, perde la sua funzione generativa.

C'è anche un aspetto più psicologico nell'indifferenza. Gli indifferenti non sono soltanto ignavi e passivi, ma spesso hanno paura: paura di esporsi, di sbagliare, di perdere qualcosa di sé. Come una forma ingenua di autodifesa, una sorta di chiusura nel silenzio. Nella strada verso la libertà occorre allora riconoscere questa paura, attraversarla e infine scioglierla. È il coraggio di saper scegliere, di poter scegliere, è il coraggio di essere liberi.

E questa paura, per quanto comprensibile, si rivela infondata proprio nel momento in cui si osa partecipare. Arendt osserva che nell'azione comune c'è una forma di gioia particolare, una felicità pubblica non reperibile altrove: la gioia di sentirsi parte di qualcosa che si costruisce insieme, di dare al mondo un contributo proprio, di creare un nuovo inizio nella storia. Invece che esporre alla solitudine, la partecipazione la sconfigge. È nell'agire con gli altri che la paura si trasforma in energia, e l'indifferenza in presenza: ogni azione condivisa diventa un inizio primo.

Mettendo insieme tutti questi fili, appare chia-

ro che resistenza e partecipazione sono non solo legate inequivocabilmente, ma anche principi fondanti di ogni democrazia. La resistenza non è solo opposizione a un potere ingiusto: è esserci, contribuire quotidianamente, non sottrarsi. La partecipazione non è un gesto rituale o burocratico, non è un atto dovuto: è la forma più concreta di libertà, quella che si esercita nel dialogo, nella sintesi, nella costruzione condivisa.

Oggi, in un tempo in cui l'indifferenza si è ormai radicata profondamente in gran parte della società, ci risuona forte il monito partigiano: "Ora e sempre Resistenza". Resistere significa tornare a osservare, a informarsi, a partem capire. Significa riconoscere che la libertà non è mai garantita staticamente, e adagiarsi sui diritti ottenuti da altri per noi, darli per scontati, significa esporli ad essere erosi senza che ce ne accorgiamo.

La resistenza richiede cura, presenza, responsabilità. Partecipare non è un impegno gravoso imposto dall'alto: è il modo più radicale per affermarci e per affermare chi siamo.





**Salvate il soldato
Montecitorio: una
modesta proposta.**

di **Gabriele Oliva**

Se si parla di Resistenza, si deve parlare anche di Costituzione. A distanza di 78 anni, la nostra Carta gode ancora di buona salute? Meno di quanto vogliamo credere. Alla scoperta dei sintomi ed alla ricerca di una cura tra questioni di fiducia, decreti-legge e monocameralismo.

Cosa significa oggi onorare la Resistenza e celebrarne i valori? A ottant'anni dalla Liberazione, non possiamo più limitarci a stanche manifestazioni di militanza ed alla pur doverosa conservazione della memoria storica. Questo perché il più importante lascito della Resistenza stessa, la nostra Costituzione, non vanta più lo smalto di un tempo. Tutt'altro. Lascia anzi in mostra le sue fessure più profonde, nelle quali si è ormai insinuata la piaga che, silenziosamente, sta inquinando la nostra democrazia. Quello che abbiamo di fronte è il frutto di una dinamica trentennale, arrivata oramai a livelli preoccupanti e che non possiamo più permetterci di ignorare. Il fulcro della questione è la crisi del parlamentarismo: un fenomeno non solo italiano, dalle radici salde e difficili da estirpare, che si inserisce nella più ampia scia del declino della democrazia liberale. Non si può certo pensare di affrontare il tema entrando a gamba tesa dall'oggi al domani. Ciò che, invece, è decisamente alla nostra portata è riequilibrare i rapporti tra Governo e Parlamento, intervenendo dove necessario sull'architettura delle istituzioni italiane. A chi si compiace nel definirsi un difensore della Costituzione del 1948, dico: la nostra Carta non è un monolite sacro. È una nave costruita per traghettarci nel progresso, le cui assi da tempo mostrano crepe e la cui stiva imbarca ogni giorno più acqua. Se non

interveniamo adesso, finiremo per difendere un relitto. A seguire, qualche spunto per evitare il naufragio.

Un nervo sicuramente scoperto del nostro sistema è il ricorso al decreto d'urgenza. La tendenza, affermata da anni ed esasperata nelle ultime legislature, è la seguente: il Governo approva il decreto-legge e poi, in Parlamento, lo blindo ponendo su di esso la fiducia, "serrando i ranghi" dei fedeli. Con una media di un decreto da approvare ogni dieci giorni, il potere esecutivo nei fatti si impone sul legislativo, ne detta l'agenda e le priorità, mortifica la discussione in aula del decreto e sottrae tempo all'esercizio della funzione legislativa in seno alle Camere. La conseguenza è che queste diventano – nella pratica, se non nella teoria – un mero passacarte di Palazzo Chigi. Se il Parlamento è sistematicamente schiacciato sull'esecutivo e piegato al suo volere, non può allo stesso tempo frenarlo, come invece dovrebbe fare in uno Stato di Diritto. Con buona pace di Montesquieu, dei pesi e dei contrappesi. In fin dei conti, se il senso di Camera e Senato è oramai diventato ratificare decreti emanati dal Governo, allora non aggiungono alcun valore alla nostra democrazia: tanto vale sbarazzarcene. Se continuiamo su questa strada, prima o poi questa proposta sembrerà verosimile. Era forse questo il destino

che l'Assemblea Costituente aveva immaginato per il nostro Parlamento?

La verità è che la decretazione d'urgenza, rapida ed immediatamente efficace, deve il suo successo proprio alla congenita lentezza del Parlamento italiano. Due camere dalla composizione identica, frutto della stessa espressione della volontà popolare, con poteri eguali e che possono porsi il veto a vicenda, magari alla fine di un estenuante *iter legis*. Un barocchismo di cui non si vede l'utilità. A chi difende il doppio passaggio parlamentare, sostenendo che sia garanzia di decisioni più ponderate, lancio il guanto di sfida: trovi una sola legge che, negli ultimi dieci anni, sia stata approvata dal Parlamento italiano con significative miglie in più nel passaggio da una camera all'altra.

Altra anomalia al riguardo della nostra Costituzione (non esplicita nel testo, ma ampiamente confermata dalla prassi) è l'elezione in contemporanea delle Camere: la stessa sovranità popolare, espressa allo stesso momento, crea due camere sì distinte, ma uguali fra loro. Viene da sé che la seconda camera, copia esatta della prima, è ridondante; e se una seconda camera così eletta, per qualche ragione, non risultasse essere una copia della prima, allora sarebbe persino dannosa, in quanto ostacolo inspiegabile alla manifestazione della stessa, unica, volontà popolare.

Il sistema bicamerale, aggiungerei, è oramai anacronistico: la "camera alta" nasce storicamente come contrappeso (si legga: roccaforte) dell'aristocrazia terriera alle pulsioni liberali del popolo nel XIX secolo. Questa concezione di una seconda camera "saggia e riflessiva" contro la volitiva e impura camera bassa è quantomeno fuori tempo massimo, un retaggio del passato di cui possiamo tranquillamente fare a meno. Tant'è che vari paesi, nell'ultimo secolo, sono passati al monocameralismo: su tutti, Nuova Zelanda, Svezia e Danimarca. Non proprio pericolose dittature.

Alcuni sosterranno che il bicameralismo può essere utile a bilanciare le esigenze locali dei territori con quelle nazionali: in molti parlamenti bicamerali, effettivamente, è così. Ma si tratta spesso di sistemi federali, caratterizzati

da una ripartizione di competenze tra Stato ed enti federati molto più accentuata che in Italia, oltre che con elezioni solitamente "sfasate" tra le due camere. Non risulta, al giorno d'oggi, che l'Italia sia uno Stato federale, né tantomeno che il Senato manifesti vocazione territoriale alcuna, se non per un vago riferimento dell'art. 57 della Costituzione per cui "il Senato della Repubblica è eletto a base regionale". Ed è anche bene che tale vocazione non l'abbia mai, alla luce dell'art. 67 della Costituzione, per cui "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione", non certo la circoscrizione in cui è eletto.

Insomma: il Senato della Repubblica è poco più di inutile modellino in scala 1:2 della Camera che rallenta significativamente il processo legislativo. Quale il senso di questo doppio? Risposta in cerca d'autore. Nel corso degli anni, vari tentativi di riforma hanno cercato di trasformare il Senato da seconda camera a "camera secondaria", con funzioni diverse dalla Camera dei Deputati e modalità elettive spesso curiose. Le proposte, in tal senso, sono state così tante e variegate che possono essere liquidate sommariamente: se non riusciamo ad immaginare un ruolo per la nostra seconda camera, deve essere perché questa camera un ruolo da giocare non lo ha. La via maestra (o meglio, la via rimasta) è una: abolizione del Senato e creazione di una sola Camera, più ampia e rappresentativa.

Una conclusione, questa, che obbliga una nuova domanda: quanti dovrebbero essere gli eletti di questa unica Camera dei Deputati? Sarà una posizione impopolare, ma alla fusione delle due Camere dovrebbe seguire un aumento del numero dei deputati. Una sola Camera da 800 deputati. Per decenni abbiamo avuto 945 parlamentari, divisi in due camere, per scendere agli attuali 600 con il celebre "taglio dei parlamentari" del 2020. Questa scelta, aggiunta al già inefficiente sistema bicamerale, porta con sé vari effetti collaterali, a fronte di un millantato (ed inesistente) risparmio.

Perché aumentare il numero di parlamentari? Punto primo: oggi abbiamo un rapporto di un senatore ogni 300mila abitanti. In virtù del bi-

cameralismo perfetto, tale senatore ha la stessa identica funzione che avrebbe un deputato di un Parlamento monocamerale da 800 deputati. La differenza? Nel secondo caso, il rapporto sarebbe di un deputato ogni 75mila abitanti. Quale dei due rappresenterà meglio e più da vicino le istanze dei cittadini? Punto secondo: con poche poltrone da dividere, l'obiettivo delle segreterie dei partiti è fare sì che gli scranni siano occupati da inamovibili fedelissimi, sacrificando esponenti di correnti minoritarie o di interessi territoriali. Un sistema in cui a perdere è la qualità della rappresentanza parlamentare, schiacciata dalle dirigenze di partito, peraltro già da un decennio arroccate sulle "liste bloccate", grazie alle quali i cittadini non hanno libertà di scelta neanche tra candidati della stessa lista.

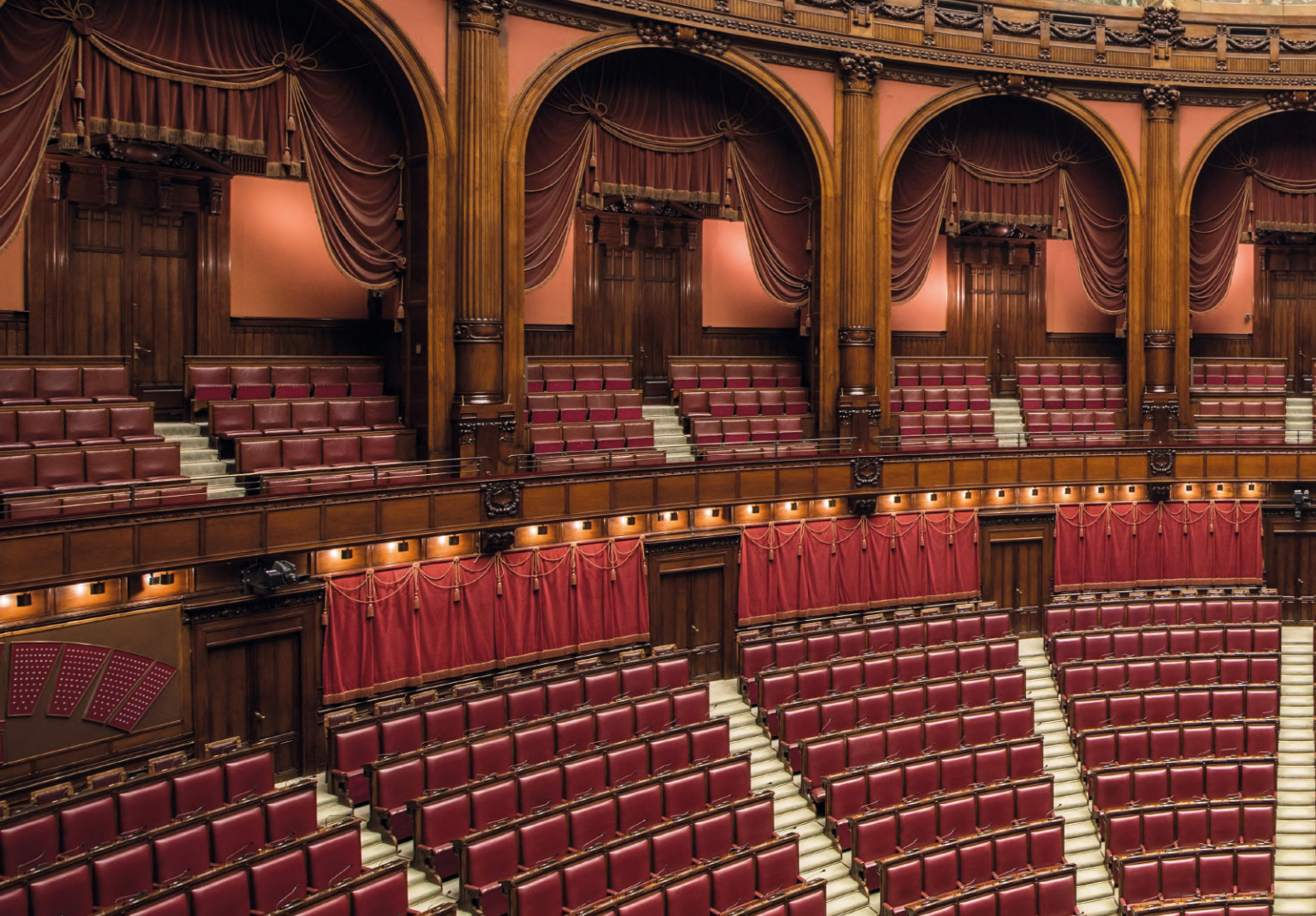
Punto terzo: in un sistema parlamentare come il nostro è fondamentale evitare che il potere si concentri in poche mani. Si pensi all'attuale Senato: il Governo Meloni conta su 120 senatori su 200, cioè il 60%. Basta la defezione di appena 20 parlamentari ed il Governo è in minoranza, lasciando spazio di manovra ai cosiddetti giochi di palazzo. Si pensi ora ad un Parlamento monocamerale di 800 deputati: mantenendo la percentuale del 60%, la maggioranza conterebbe su 480 parlamentari. Sebbene la proporzione sia identica, è evidente come spostare 80 voti sia molto più difficile di spostarne 20. Per quanto si possa sperare nella crisi del Governo di turno, si dovrà ammettere che capovolgimenti à la Mastella e "mosse del cavallo" di renziana memoria non sono propriamente spettacoli civicamente edificanti, e che certamente non contribuiscono ad avvicinare, come si sente spesso dire, la politica al cittadino.

Quarto ed ultimo punto: avere più parlamentari e una sola camera diminuisce il carico di lavoro sul singolo deputato, garantendo una migliore distribuzione del lavoro tra le varie Commissioni, veri centri caldi del Parlamento. Chi ha più capacità di smaltire ampi carichi di lavoro? 600 parlamentari, divisi in due gruppi che ripetono uno quel che fa l'altro, o un gruppo unico da 800? Una sola Camera con più deputati

renderebbe meno farraginoso l'*iter legis*, con l'ulteriore beneficio che diventerebbe più difficile giustificare l'uso smodato di decreti-legge, oggi in parte utili a sopperire alla lentezza dei processi parlamentari. Sembra paradossale, ma un Parlamento monocamerale risulterebbe più forte e centrale rispetto all'attuale sistema a due camere. E, se vogliamo rimanere nel solco del parlamentarismo, ci serve davvero un Parlamento capace di agire.

Non possiamo però pensare che sia soddisfacente abolire il Senato ed avere più deputati se puntiamo a salvare il nostro Parlamento. Si deve necessariamente intervenire sul morbo che più di tutti sta indebolendo le nostre istituzioni, vale a dire il già visto problema del ricorso sfrenato alla decretazione d'urgenza. Il vero dramma di questo provvedimento si trova nell'art. 77 della Costituzione, che ne rende fin troppo facile l'uso (e l'abuso) da parte dell'esecutivo. Si tratta di una misura che l'Assemblea Costituente ha disegnato con eccessivo ottimismo, vincolandola a due soli requisiti: "straordinaria" necessità ed urgenza. Due criteri che si sono rivelati particolarmente laschi, tutt'altro che "straordinari" nel loro uso; tanto che raramente la Corte Costituzionale od il Presidente della Repubblica hanno taciato di incostituzionalità un decreto-legge per insussistenza dei presupposti. Se è vero che questa interpretazione "di manica larga" dei requisiti di necessità ed urgenza è risultato di una lunga, seppur discutibile, tradizione dottrinale, ciò non significa che non si possa fare nulla a riguardo. Ma come muoversi?

Considerato che gli attuali requisiti hanno chiaramente fallito nel contrastare l'abuso di questa misura, diventa fondamentale limitare l'uso del decreto-legge introducendo in Costituzione dei limiti materiali, ossia indicando delle materie che non possono essere normate via decreto. Un buon punto di partenza sarebbe vietare interventi in materia penale, ponendo un freno immediato e totale al fenomeno del cosiddetto populismo penale: il Governo di turno non potrebbe più inserire nuovi reati ed inasprire le pene esistenti inseguendo i casi di cronaca del



momento, obbligando così la discussione parlamentare. E si darebbe anche un po' di meritato respiro ai penalisti italiani, che da oltre ottant'anni si scervellano sugli effetti dei decreti-legge non convertiti dal Parlamento: creature mitologiche che prima sono pienamente efficaci per 60 giorni e poi vanno considerate come se non fossero mai esistite. Tutto questo nell'ambito in cui, ancor più che negli altri, la certezza del diritto e le garanzie costituzionali sono poste a immediata difesa delle libertà fondamentali del cittadino.

I limiti materiali al decreto-legge, tuttavia, non intaccherebbero il meccanismo che ha trasformato il Parlamento in un ufficio timbri del Governo. Il copione è nota. Il Governo prima approva il decreto "necessario ed urgente" e poi in Parlamento, dove ha bisogno dell'approvazione entro 60 giorni, pone la questione di fiducia. Risultato? Il decreto, od al massimo un "maxiemendamento" al decreto, è dichiarato di vitale importanza per il Governo, bloccando la discussione parlamentare e trasformandolo in una specie di pacco già infiocchettato da ap-

provare o rifiutare *in toto*. Con un dettaglio: se il Parlamento non approva, significa che il Governo ha perso la fiducia delle Camere ed è, per prassi consolidata, obbligato alle dimissioni, con conseguente rischio di elezioni anticipate. Ed è così che la maggioranza, per preservare sé stessa e l'esecutivo, quasi mai nega la fiducia e fa passare i decreti-legge. Dicevamo prima: che Parlamento è quello che abdica al suo ruolo istituzionale di argine del Governo? Un Parlamento inutile se siamo fortunati; dannoso se va male.

È interessante notare come questa prassi della questione di fiducia sia interamente legata ai regolamenti interni delle Camere e non trovi appigli diretti in Costituzione, data la vaghezza dell'art. 94: "il Governo deve avere la fiducia delle due Camere. Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale". Anzi, lo stesso comma 4 dell'articolo 94 sembra voler escludere la possibilità, da parte del Governo, di usare la fiducia come pistola puntata alle Camere: "il voto contrario di una o d'entrambe le Came-



re su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni”. Il problema sta in una formulazione ampia, che ha lasciato spazio utile per un intervento chiaramente distorsivo da parte dei regolamenti parlamentari.

Come superare *l'impasse*? Basta una riga. Si aggiunge un comma all'art. 94, con cui si afferma che la fiducia al Governo può essere conferita solo una volta, all'inizio del mandato, e che da quel momento la fiducia del Parlamento è presunta fino all'approvazione a maggioranza di una mozione di sfiducia. Una revisione che “scavalcherebbe” in gerarchia l'attuale meccanismo, previsto dai soli regolamenti parlamentari, e toglierebbe al Governo lo strumento con il quale, da decenni, sta svuotando le Camere delle loro funzioni. Un esecutivo senza ricatto è un esecutivo costretto a trattare, a rimettersi alla discussione ed alla volontà del Parlamento, l'unica istituzione realmente rappresentativa del popolo. O davvero vogliamo restare ancora a guardare mentre Palazzo Chigi umilia Madame e Montecitorio?

Riequilibrare i poteri in Italia non è più una

questione rinviabile, pena compromettere in maniera irreversibile la nostra democrazia.

Qualcosa che non accadrà oggi né domani – c'è chi diceva che il fascismo non verrà a bussarci alla porta con camicia nera ed olio di ricino – ma che l'inerzia renderà inevitabile. Se vogliamo risalire la china che abbiamo disceso, allora sì, bisogna ridefinire i rapporti tra potere esecutivo e legislativo, riscoprendo quella centralità del Parlamento prefigurata in Assemblea Costituente e ad oggi dimenticata. Nulla di tutto questo può avvenire rifugiandosi nella retorica, ma solo agendo, proponendo e – perché no – anche sbagliando.

Difendere la Costituzione, oggi, non significa proteggerne le soluzioni sterili o i terreni fertili per gli abusi. Significa, piuttosto, tornare ad averne cura e trovare il coraggio di modificarla, ove necessario. Certo non si rende onore alla Resistenza voltandosi dall'altra parte ad accettare che il suo lascito, giorno dopo giorno, sia impunemente calpestato.



Quando la guerra arriva in collina

di **Sofia Tiberi**

«Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che “vivere vuol dire essere partigiani”. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.»

Nel 1917 su *La Città Futura*, giornale in volume unico redatto dal Partito Socialista, in cui egli stesso militava, Gramsci inizia in questo modo un lungo articolo di riflessione sulla società in un momento storico di grande tensione sociale e soprattutto politica, mentre ci si dirigeva verso la fine della Prima Guerra Mondiale.

Si può dire che a questo incipit si rifaccia, oltre trent'anni dopo, tutta la narrativa ispirata dal movimento della Resistenza italiana. Se, per esempio, *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò ne è un perfetto esempio, narrando in pieno il percorso di formazione e maturazione dell'idea politica e della volontà di partecipare alla Resistenza della protagonista, che viene rappresentata come un moderno eroe degli umili; c'è un romanzo che se ne discosta appieno: *La casa in collina* di Cesare Pavese.

Scritto tra il 1947 e il 1948, il romanzo inizia nel giugno del 1943 e segue tutte le fasi del secondo conflitto mondiale raccontato da Corrado, un

professore di scienze che si rifugia in collina per sfuggire ai bombardamenti su Torino. Come avviene spesso nei romanzi di Pavese, si osserva anche in questo caso una dicotomia tra la città, teatro di guerra, e la campagna, il luogo dove apparentemente essa non arriva.

«Quando nel buio sulla città lontana muggiva un allarme, il mio primo sussulto era di dispetto per la solitudine che se ne andava, e le paure, il trambusto che arrivava fin lassù, le due donne che spegnevano le lampade già smorzate, l'ansiosa speranza di qualcosa di grosso.»

Da questo passo si nota che, se gran parte dei romanzi resistenziali propongono un modello di opposizione al fascismo basato sulla collettività, configurandosi spesso come romanzi corali, *La casa in collina* può essere considerato, invece, quasi un romanzo individuale: Corrado rifiuta l'aderenza a valori collettivi perché interpreta questa eventualità come una minaccia alla sua specificità. Cerca di dare giustificazioni a questo suo atteggiamento anche se spesso ammette le sue colpe, riconosce il suo egoismo, la riluttanza e l'inettitudine che sporcano in qualche modo il suo carattere. La solitudine è uno dei temi principali del romanzo, come lo è, del resto, di quasi tutti i romanzi di Pavese: Corrado cerca l'isolamento non soltanto per fuggire dalle sue responsabilità morali ed etiche, ma

CESARE
PAVESE

LA CASA
IN COLLINA



anche per non affrontare il passato che credeva di aver abbandonato in collina. Ciò emerge, tra le altre cose, anche grazie al suo rapporto con Cate: donna con cui non si è mai voluto impegnare in ambito relazionale e che ora ha un figlio di cui lui è probabilmente il padre. Cate diventa spesso la trasposizione nella realtà del super-io di Corrado: *«Conta quello che si fa, non che si dice»* gli dirà, ad esempio.

La guerra in collina arriva attraverso i suoni delle bombe, dei racconti delle donne e dei loro figli che militano nelle file della resistenza. La partecipazione di Corrado alla guerra è, infatti, quasi esclusivamente interiore: riflette, pensa ed interpreta gli eventi che vive in maniera ossessiva ma non vi partecipa mai attivamente. Il romanzo è infatti costruito sui luoghi chiusi, siano essi reali (l'Osteria delle Fontane dove Cate lavora, la casa di Elvira) o metaforici (la sua interiorità e coscienza), l'esperienza interiore di Corrado sembra così completamente staccata ed indipendente dalla guerra che avviene all'esterno e che arriva a lui attraverso ciò che lo circonda: i racconti delle donne che hanno perso i figli in guerra o l'eco dei bombardamenti.

C'è un momento, tuttavia, in cui si trova costretto a relazionarsi ad essa e alle sue conseguenze: Quando Cate e alcuni altri amici dell'Osteria vengono arrestati dai nazisti. In questo momento, la Storia entra prepotentemente nella vita di Corrado e per questo, il suo senso di colpa è sempre più intenso, raggiungendo il culmine nel capitolo finale: *“Non è che non provi una stretta se penso a chi è scomparso, se penso agli incubi che corrono sulle strade come cagne - mi dico perfino che non basta ancora, che per farla finita l'orrore dovrebbe addentarci, addentare noi sopravvissuti, anche più a sangue - ma accade che l'io, quell'io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti - faccenda altrui, storia trascorsa.”*

Corrado resta bloccato nel suo io, nel suo dramma interiore, non riesce a sentirsi come gli altri uomini e donne che incontra all'Osteria per

inettitudine ma anche un po' per superbia intellettuale, eppure il dramma del mondo che abita arriva al luogo che credeva intoccabile e salvo, la collina, lo accerchia e lo opprime. Ciò lo costringe a misurarsi con gli eventi storici che accadono, a trovare il suo posto nella collettività che crede più lontana a lui di quanto realmente sia. Nel continuo negare la sua partecipazione alla Resistenza, Corrado, e probabilmente attraverso di lui Pavese, ne sottolinea l'importanza fondamentale. L'individualità conflittuale che questo romanzo mostra non è importante, tuttavia, soltanto perché rende la storia che racconta, come pure il suo protagonista, estremamente realistico ma anche perché dimostra forse che l'unico modo che abbiamo per comprendere, influenzare ed agire sulla società e la storia è porci delle domande su noi stessi, interrogarci internamente in continuazione sulle cose che accadono. In un certo senso, dunque, l'individualità è ovviamente necessaria alla collettività.



Fare la storia

di **José Satangada**

Se si apre un manuale di letteratura contemporanea sul capitolo dedicato ad Italo Calvino si incapperà con quasi assoluta certezza in una frase che assomiglia a questa: “*Il sentiero dei nidi di ragno* è il primo romanzo scritto da Italo Calvino, pubblicato nel 1947 per la casa editrice Einaudi”. Giusto? Difficile dirlo. Lo stesso Calvino dissente nella prefazione che fa alla seconda edizione del ‘64 dell’opera e quasi non ne riconosce la paternità: per lui si tratta di un libro nato anonimamente dal clima di un’epoca e da un’esperienza condivisa. È una storia raccontata dalla voce collettiva della Resistenza.

All’alba del secondo dopoguerra, riacquisita la libertà di espressione, la necessità di raccontare la Guerra e la Resistenza non la sentivano infatti soltanto poeti e autori. La Resistenza è stata di tutti, di tutta la società, e la sua narrazione passa e corre dalle parole dei contadini, degli operai, delle donne in fila ai negozi, tanto quanto degli scrittori che cercano di fare ordine in quanto successo e di raccontarla a modo proprio. C’è quindi una fioritura spontanea e dilagante di opere che raccontano i mesi, gli anni passati. *Il sentiero dei nidi di ragno* è una delle prime a tentare di farlo e Calvino sente, quando si mette a scrivere, la pressione di dover scrivere il romanzo della Resistenza per eccellenza, l’aspettativa altrui di dover delinea-

are con mano sicura un’epica partigiana che rendesse la gravità e la grandezza delle azioni compiute da lui e dai suoi compagni. Ma questa responsabilità lo stringe e lo attanaglia e allora si risolve di raccontare sì la Resistenza, la sua Resistenza, quella in montagna, quella fatta nella sua Liguria, ma di farlo di sbieco, tramite la storia di Pin, un ragazzino maleducato e osceno, il fratello di una prostituta, e le vicende che lo portano ad unirsi ad una brigata di irregolari come lui, capitanati dal Dritto.

Perché loro? Perché non l’eroe comunista per eccellenza, oppure le vicende di uomini dagli ideali saldi, moralmente irreprensibili, quello che tutti avrebbero voluto da lui? Perché la Resistenza non è stata solo questa: la Resistenza l’hanno fatta in tanti e non erano tutti santi col fucile in mano, ma anche i delinquenti, i piccoli criminali, gli sbandati che assomigliano al distacco del Dritto hanno fatto a loro modo la Storia.

Negli irregolari del *Sentiero dei nidi di ragno* ha agito un furore, una spinta vitale, un odio per la propria condizione, un desiderio di riscatto e di rivalsa. Hanno combattuto per sfuggire alla loro miseria, per aver vissuto in case diroccate, per essere stati costretti alla fame o alla macchia. Pin combatte - come viene detto

nel capitolo IX del romanzo - per non essere più il fratello di una prostituta, e neppure lo sa. Sono individui senza ideali e senza coscienza di classe ma fanno la storia tanto quanto gli altri partigiani perché, sebbene non siano mossi da ideologie o dalle suadenti parole dei capi politici, con tutti i loro più piccoli gesti hanno creato un mondo migliore. Ma stare da una parte o dall'altra è quasi un caso, quasi un accidente - ci dice Calvino -, perché è lo stesso furore che spinge i fascisti a sparare dal lato opposto della battaglia e della Storia. Si tratta della stessa rabbia per la vita che ci è toccata e lo stesso desiderio di sottrarsi ad essa, di salvarsi. E scegliere da che parte stare non è così scontato o assoluto come potrebbe sembrare. Il bene e il male sono molto più vicini di quanto si immagini.

Verrebbe a questo punto quasi da pensare a partigiani e fascisti come due facce della stessa medaglia, ma per Calvino c'è una differenza sostanziale: i partigiani fanno la Storia, i fascisti no. I partigiani agiscono per il riscatto, per

combattere quella rabbia e quell'odio cieco che muove loro esattamente come i fascisti, ma che invece usano per liberare se stessi e i loro figli dal loro stesso destino: combattono per un mondo in cui si possa non essere cattivi. Hanno agito in favore del cambiamento, hanno fatto ciò che era giusto, hanno agito per il progresso dell'umanità. Tutte le azioni, le idee e le scelte dei fascisti invece non hanno fatto altro - e non fanno altro anche oggi - che perpetrare quell'odio, che assicurarne la perpetua reiterazione. L'eliminazione delle libertà e dei diritti inviolabili, la violenza contro singoli o gruppi organizzati, le politiche a scapito delle minoranze razziali, linguistiche, sessuali, tutto quanto è stato prodotto dall'ideologia fascista non ha fatto altro che fungere da cassa di risonanza del male che attanaglia l'umanità. I partigiani, anche i peggiori tra loro, se così si può dire, partendo da quello stesso furore, hanno agito per il riscatto del genere umano dall'orribile sentimento che spinge un uomo ad ucciderne un altro, i fascisti invece ne hanno assicurato la conservazione.



Calvino pensa poi al dopoguerra, a ciò che verrà, e la sua diagnosi è tanto precisa quanto inquietante.

Si chiede se gli uomini capiranno che l'odio cieco del furore individuale non porta a nulla e che la linea da seguire per il futuro è quella che hanno scoperto tra le montagne, nei giorni in cui imbracciavano le armi fianco a fianco per il bene comune, quella che hanno immaginato insieme per dare un volto nuovo al vivere comune, per riappropriarsi del proprio Paese. Viene da chiedersi se non siamo forse ricaduti tutti in questa trappola.

Ci siamo dimenticati della lotta, di cos'è stata, di cosa ha prodotto, di che mondo ci era stato consegnato?

Forse siamo tornati tutti a farci muovere dall'odio intrinseco per la nostra miseria. Forse ci siamo dimenticati come fare la Storia. Una delle poche cose che possiamo imparare da un bambino come Pin e dai suoi compagni è che lottare per il riscatto umano, del genere umano tutto, è possibile solo in un modo, e cioè collettivamente.

Fare la Storia ha significato sempre e solo questo.



La Resistenza ha
centinaia di compiti
sulla scrivania

di **Allegra Pagani**

Sorbona: voti trattenuti, conto da pagare.

C'è qualcosa di stranamente simbolico nell'immagine di una professoressa di storia della filosofia (ogni riferimento è puramente casuale e frutto della mia immaginazione) con centinaia di compiti corretti sulla scrivania, i voti già calcolati, coefficientati e quant'altro, la penna ferma. Le pagine sono tutte lì, gli esami del primo semestre finiti, i giudizi conclusi. L'immagine di una docente che, al termine del primo semestre, una volta corretto ogni esame, non inserisce quei voti nel sistema informatico dell'università. Qualcuno che li comunica a noi studenti sottovoce tra un corridoio e l'altro, ma non alla presidenza: qualcuno che non si piega, non ancora, finché le cose non cambieranno (o smetteranno di prendere una pessima deriva).

Questa professoressa, come tante e tanti altri, è uno dei volti della protesta che scuote da mesi la Paris 1 Panthéon-Sorbonne, una delle università più antiche (e prestigiose, a detta di alcuni) d'Europa, erede del Collège de Sorbonne, fondato da Robert de Sorbon nel lontano XIII secolo. Per protestare contro l'aumento delle rette per gli studenti stranieri extracomunitari, docenti, dottorandi e ricercatori dell'ateneo hanno scelto di trattenere i voti degli esami parziali di gennaio. Una forma di resistenza silenziosa, metodica, che tenta di agire sulle leve del sistema dall'interno. La scelta non è casuale: tenersi

per sé (e per gli studenti) i voti blocca il rilascio dei diplomi, cosa che dovrebbe rendere visibile la rabbia dei docenti molto più di un tradizionale sciopero. È una forma di disobbedienza civile accademica: non si distrugge nulla, non si occupa (o almeno, non sono i professori a farlo, perché gli studenti invece fanno del loro meglio!), non si urla. Si dice semplicemente: aspettate un attimo, dobbiamo parlare.

Ma di che cosa si parla, concretamente? Qual è il problema? A partire dall'anno accademico 2026-2027, gli studenti extracomunitari iscritti a Paris 1 dovranno pagare 2.895 euro per una triennale e 3.941 euro per un master, contro i 178 e 254 euro precedenti: un aumento di quasi dieci volte rispetto al prezzo attuale. Il contraccolpo è immediato e brutale. Studenti scontenti di tale decisione menzionano con ironia il nome del decreto: "*Bienvenue en France*", lanciato nel 2019 dall'allora premier Édouard Philippe, che autorizza le università francesi ad applicare rette differenziate per gli studenti non europei. Per anni, Paris 1 aveva scelto di non applicarlo, esonerando i propri studenti extracomunitari. Ora, sotto la pressione dei conti, questa scelta è stata rivalutata.

Non scrivo sostenendo che l'università abbia agito per pura crudeltà. Ammette chiaramente

te le sue decisioni, e forse questa è la parte più angosciante della storia. Di fatto, la stessa Paris 1 ha dichiarato che la misura “è stata votata con rammarico e sotto la costrizione di bilancio”, sottolineando come l’ateneo si rifiutasse di applicarla nel 2019. Il consiglio di amministrazione ha calcolato che l’impatto delle decisioni statali non compensate rappresenterà 7,32 milioni di euro di spese supplementari per l’università nel solo 2026. È questo il paradosso: un’istituzione pubblica che scarica il peso del sottofinanziamento statale sulle spalle dei suoi studenti più vulnerabili. Non per scelta, ma per sopravvivenza. France Universités stima in quasi 230 milioni di euro le spese aggiuntive che graveranno sugli atenei francesi nel 2026, riaccendendo il dibattito sull’autonomia universitaria e sul cronico sottofinanziamento dell’istruzione superiore. Il problema, quindi, non è la Sorbona: ma chi la governa dall’esterno, tagliando fondi e lasciando agli atenei il compito di tappare i buchi come possono.

Dal 16 dicembre 2025, più di un centinaio di insegnanti, dottorandi e ricercatori a tempo determinato partecipano al movimento. Non è un gesto prettamente spontaneo, ma il frutto di un’assemblea generale, di una deliberazione collettiva. Una comunità accademica che si organizza. Quel che producono i professori, in termini di utilità accademica, sono i voti e i diplomi; per cui, per avere una leva d’azione efficace, è da lì che si deve passare (a detta dei partecipanti a questo movimento). I docenti, di fatto, non hanno tantissime armi e non hanno potere politico diretto. Hanno invece qualcosa di più prezioso, a mio avviso, nella nostra società: le chiavi del riconoscimento accademico. E scelgono di usarle, o meglio di non usarle, come un atto politico. Jacques Rancière, filosofo francese formatosi proprio negli atenei di Parigi, ha dedicato buona parte della sua opera a una domanda inerente: quando un atto diventa espressamente politico? La risposta che dà è precisa, e qui sorprendentemente calzante. Un atto è politico, secondo l’autore, quando rende visibile qualcosa che il sistema aveva reso invisibile: quando chi non aveva voce si prende lo spazio per farsi sentire, rompendo l’ordine sta-

bilato del “chi fa cosa”. I docenti della Sorbona non stanno semplicemente scioperando: stanno compiendo quello che Rancière chiamerebbe un “atto di dissenso”, non il contrario del consenso, ma qualcosa di più radicale: la dimostrazione che esiste un torto che non era stato visto, e che adesso lo sarà.

Di fronte alla pressione, l’università ha ceduto parzialmente. La presidenza ha fatto una prima concessione: gli studenti stranieri già iscritti a un corso potranno proseguire fino al conseguimento del diploma senza subire l’aumento. La misura, però, non riguarda i nuovi iscritti. L’università ha anche avvertito che potrebbero essere avviate sanzioni disciplinari contro i docenti coinvolti nella ritenzione dei voti, avviando procedure per identificare i partecipanti. La risposta istituzionale al dissenso è dunque duplice: una mano aperta e un pugno stretto. Nonostante la concessione parziale, dopo l’ennesima assemblea generale i docenti hanno deciso di proseguire il movimento fino al 10 marzo, giornata di mobilitazione nazionale contro il sottofinanziamento cronico dell’istruzione superiore.

Quello che sta accadendo alla Sorbona non è solo una banale disputa sindacale. È una domanda politica fondamentale: l’università è un diritto o un servizio a pagamento? È uno spazio di pluralità intellettuale o un mercato in cui il passaporto determina il prezzo della conoscenza? La Sorbona, come altre università pubbliche a Parigi, è tradizionalmente un luogo piuttosto cosmopolita: oltre il 20% dei suoi 45.000 studenti proviene dall’estero, con 152 nazionalità rappresentate. Non è un dettaglio decorativo, è parte dell’identità dell’ateneo, della sua ragione di esistere come spazio di sapere plurale. Eppure, proprio questo cosmopolitismo rende la questione degli esoneri più complicata di quanto sembri. La legge prevede che ogni istituzione possa esonerare al massimo il 10% del totale dei propri iscritti dalle rette differenziate: sembra una valvola di sicurezza. Eppure tale valvola è tarata male: la maggior parte delle università accoglie meno del 10% di studenti stranieri, e per loro la soglia è sufficiente. Ma

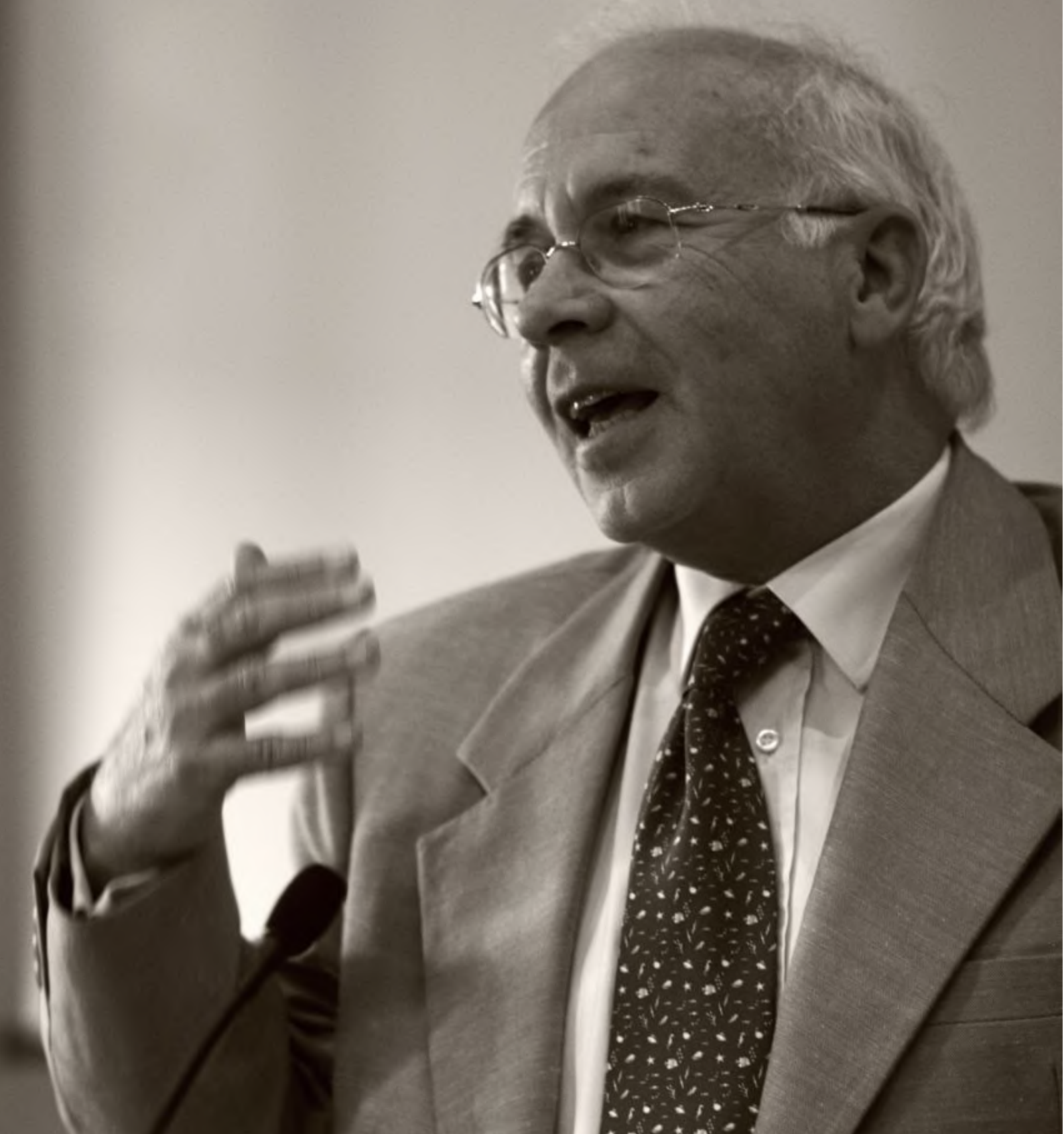
non per Paris 1, dove gli studenti internazionali superano abbondantemente quel limite. In altre parole, la legge costruisce un'eccezione che funziona dove non serve, e non funziona dove sarebbe necessaria. Va detto che per anni moltissime università avevano scelto di esonerare totalmente o parzialmente i propri studenti extracomunitari, tanto che meno del 10% degli stranieri teoricamente soggetti alle rette differenziate le pagava davvero. Paris 1 era tra questi: aveva ottenuto persino il label "Bienvenue en France" a tre stelle, un riconoscimento per la qualità dell'accoglienza agli studenti internazionali, mentre al tempo stesso si rifiutava di applicarne la logica economica più brutale (elegante doppio giochismo!). Una contraddizione vissuta con orgoglio, fino a quando i conti non hanno smesso di tornare. Ora il vento è cambiato: il ministro dell'istruzione superiore Philippe Baptiste ha annunciato di voler applicare in modo rigoroso le rette differenziate in tutte le università francesi, chiarendo che "la regola sono le rette differenziate, l'eccezione è l'esonero". La scelta, dunque, c'era, ma si sta restringendo progressivamente. Ed è stata la politica a chiuderla del tutto.

Viene da chiedersi: cosa significa "fare resistenza" in un'aula universitaria? Significa forse rifiutare che la conoscenza diventi un privilegio di classe (o più di quanto lo sia già!). Significa che chi insegna non si limita a trasmettere nozioni, ma porta avanti un progetto di civiltà. Significa che i professori ricordano, agli studenti e a loro stessi, che la loro funzione non è solo tecnica, ma etica.

Come distingue Hannah Arendt in *Vita Activa*, esistono tre modi di stare al mondo: il lavoro, l'opera e l'azione. L'azione è l'unica che si fa insieme agli altri, nello spazio pubblico: è ciò che definisce la dimensione politica dell'esistenza umana. Trattenere i voti, deliberare in assemblea, firmare una petizione: sono gesti che appartengono a questa sfera, quella in cui l'essere umano non produce né costruisce, ma partecipa. E partecipare, per Arendt, non è un optional civico, ma la condizione stessa dell'esistenza: il modo in cui gli esseri umani affermano

di esistere insieme, di condividere un mondo. La Sorbona, in questi mesi, è diventata esattamente questo: un mondo condiviso che rifiuta di restringersi.

La storia della Sorbona è quindi anche una storia di speranza, se si vuole vederla così. Perché dimostra che l'università non è ancora una fabbrica di credenziali. Che ci sono ancora professori disposti a mettere a rischio la propria carriera per difendere il diritto allo studio di uno studente extracomunitario che non hanno mai incontrato. In un'epoca in cui il nazionalismo stringe i confini e il mercato mette un prezzo su ogni singola cosa, vedere una comunità accademica che si organizza, delibera e resiste è qualcosa di raro e prezioso, qualcosa da coltivare. Non è una rivoluzione, ma forse è meglio: un gesto quotidiano, ripetuto, testardo. È la dimostrazione che partecipare, anche solo non inserendo un voto in un database, è ancora possibile. E che l'università, quella vera, non finisce mai di insegnare.



**Dalla memoria alla
cittadinanza: la Resistenza
come salvezza**

di **Stefano Bianco**

C'è un momento in cui la memoria smette di essere un monumento polveroso e diventa ossigeno per il presente: quel momento accade quando smettiamo di considerare la Resistenza come una data sul calendario e iniziamo a pensarla come una forza trasformativa. È questa la sfida lanciata lo scorso anno durante un intenso dialogo al Circolo della Stampa di Torino, in occasione dell'80° anniversario della Resistenza. In quell'occasione l'Università di Torino e il Centro Pareyson hanno promosso un confronto tra il giornalista Ezio Mauro e il filosofo Ugo Perone, moderato da Enrico Guglielminetti. L'incontro ha ridefinito la Resistenza distanziandosi dalla semplice ricorrenza: se per Ezio Mauro la Resistenza è l'argine necessario a contrastare la deriva di una democrazia sempre più illiberale e tecnocratica, per Ugo Perone essa rappresenta una tensione metafisica che trova la sua concretezza nel presente. In altri termini, questo slancio si realizza pienamente nella cittadinanza: lo spazio in cui la spinta a non farsi schiacciare dal limite si trasforma in salvezza.

Se la Resistenza deve tornare a essere una categoria del pensiero, è perché la democrazia stessa sta subendo una mutazione silenziosa, trasformandosi in quella che Ezio Mauro definisce un «deriva sociale». Il giornalista, nel corso del

dialogo, ha tracciato una radiografia impietosa delle democrazie occidentali, con uno sguardo rivolto in particolare agli Stati Uniti.

Quasi profeticamente, Mauro ha sottolineato come il “modello Trump” non rappresenta un semplice avvicendamento di governo, ma un tentativo di cambio di regime dall'interno: un sistema dove la verticalità del potere e il culto del leader sostituiscono le mediazioni istituzionali. In questa visione, la cittadinanza viene svuotata della sua funzione di controllo e ridotta a una forma di «egolibertà», un diritto all'irresponsabilità individuale che nega il legame sociale. È l'allarme di un capitalismo avanzato che, sedotto dall'efficienza, sembra ormai convinto di poter fare a meno della democrazia liberale, lasciando il campo a un potere senza contrappesi. Per comprendere la portata civile della Resistenza oggi, occorre spogiarla della sua veste puramente celebrativa e riscoprire, citando Ugo Perone, «la sua capacità di trasformare un disagio, una paura, una speranza, tutte quelle cose che si agitano nel cuore, ma che sono in qualche misura appunto senza misura, sono smisurate - e con ciò pericolosissime, perché possono produrre esattamente il contrario di quello che vorremmo -, in quella giusta misura». Come suggerito dal filosofo torinese durante l'incontro al Circolo della Stampa, la

Resistenza è una forza metafisica che scaturisce dall'urto del soggetto con il limite. Utilizzando la potente immagine biblica della lotta tra Giacobbe e l'Angelo, Perone definisce la resistenza come un «corpo a corpo» ineludibile tra la finitezza dell'uomo e l'infinito. In questa accezione forte, resistere non significa semplicemente durare — una forma di «resilienza» passiva che il filosofo rifiuta perché priva di slancio trasformativo — ma esercitare un atto di libertà per impedire che il presente diventi impossibile: la Resistenza si configura quindi come l'impegno volontario di chi sceglie di abitare la soglia del conflitto.

Questa forza trasformativa agisce seguendo una dinamica analoga a quella di un dispositivo elettrico, una metafora che lo stesso Ugo Perone utilizza per chiarire il passaggio dal caos alla salvezza. In fisica, la resistenza elettrica non si limita a opporsi al passaggio di corrente, ma intercetta un flusso energetico altrimenti cieco e potenzialmente distruttivo per convertirlo in una forza governabile. Allo stesso modo, il dibattito e il confronto diventano gli strumenti necessari attraverso i quali il flusso complesso delle istanze sociali deve trovare il proprio compimento. In un'epoca segnata dall'immediatezza e dalla polarizzazione, la cittadinanza si eleva a circuito nobile in cui l'urto con la realtà non si disperda, ma venga filtrato dalla dialettica.

Questa tensione metafisica trova la sua neces-

saria “messa a terra” nelle azioni quotidiane: è nel confronto aperto che l'energia grezza del dissenso viene raffinata, trasformandosi in una sintesi politica capace di rinnovare le pretese della democrazia. Questa tensione trasformativa non deve tuttavia essere confusa con una generica ricerca di compromesso o con una dialettica che annulli le identità in una “soluzione nel mezzo”.

La sintesi civile non è un punto di equilibrio aritmetico tra opinioni opposte, ma si fonda su un'apertura al dibattito che sappia rifarsi al merito delle questioni. La democrazia soffre oggi di una crisi della mediazione che ha lasciato il campo a forme di comunicazione politicizzate e, talvolta, quasi denigratorie. Lo abbiamo osservato nelle dinamiche dell'ultimo referendum, dove gran parte di entrambe le fazioni ha preferito la scorciatoia dello scontro e della delegittimazione dell'avversario alla fatica dell'argomentazione.

In questo scenario, la Resistenza oggi si manifesta proprio nella capacità di abitare il dubbio e nella volontà di non semplificare la complessità delle questioni. Se per Ezio Mauro la democrazia — riprendendo la lezione di Norberto Bobbio — è un istituto che «obbliga terribilmente» proprio perché consiste in un sistema di vincoli e di limiti che il potere pone a se stesso per non degenerare, per Ugo Perone «la resistenza si mette al di là di una linearità con il tempo e con



gli altri, ma si avvale della differenza, utilizza la differenza per pensare e per immaginare qualche cosa che sia altro da come noi siamo». Questa tensione verso l'universale deve tradursi nel rispetto delle forme, poiché la sovranità, per rimanere tale, deve essere esercitata nelle modalità previste dalla Costituzione.

La Carta costituzionale rappresenta il perimetro di questo esercizio: è quell'insieme di regole che ci siamo dati "da sobri per quando siamo ubriachi", nate per incanalare la potenza del comando ed evitare abusi. Quando l'equilibrio di questi limiti viene meno, la dialettica rischia di spezzarsi: l'Altro cessa di essere una risorsa preziosa per il confronto e il dialogo degenera in una contrapposizione che richiede una nuova, ferma Resistenza. La cittadinanza attiva si pone dunque come il presidio di questa soglia critica: essa accoglie la differenza non come ostacolo, ma come motore indispensabile del pensiero, riconoscendo nel rispetto della legalità e delle forme l'unica garanzia affinché l'esercizio del potere non scada in un dominio privo di ascolto.

Resistere, oggi, significa presidiare con determinazione lo spazio della discussione nel merito, impedendo che il rumore della propaganda soffochi la voce della ragione. La realizzazione della Resistenza non si esaurisce in una sterile contrapposizione, ma si compie nel riconoscimento del dialogo e dell'altro come autentica via di salvezza. In questo corpo a corpo con la

differenza, la Resistenza trasforma il limite in un'opportunità di libertà, sottraendo il presente all'isolamento e restituendolo alla dignità del vivere, citando Ugo Perone, «un presente che valga la pena di essere vissuto».





La Resistenza dei vivi

di **Susanna Pedrola**

La chiamiamo madre patria, ma quale madre manderebbe i propri figli a morire al fronte? Magari per una causa che non condividono, strappandoli alla loro giovinezza, costringendoli ad un destino infausto, che li uccide o nel migliore dei casi li risparmia, ma assicurandogli una vita di turbamenti. La sofferenza però può essere catartica: la parola resilienza oggi ci suona familiare e spesso viene usata a sproposito, ma ha una lunga storia ed è forse il sentimento che hanno sperimentato gli italiani dopo quel giorno di settembre, quando la patria morì. L'hanno chiamata Resistenza.

Gli eventi che le persone affrontano sono meno importanti rispetto all'interpretazione che ne danno. Quando ci troviamo davanti ad un bivio, sentiamo la paura di abbandonare la strada che abbiamo percorso fin lì e allo stesso tempo percepiamo l'euforia di prenderne una nuova. Questo ci spaventa, ma tante volte è necessario: ci sono degli eventi che ci hanno portato fino a lì, fino alla necessità di compiere una scelta. È quello che pesa di più sulla nostra coscienza e sulle nostre spalle a suggerirci che strada prendere, se tornare indietro oppure proseguire. Cos'è l'atto di resistenza? È decidere non solo di esistere, ma di resistere davanti a qualcosa che potrebbe annientarci. La resistenza è tenere insieme i propri pezzi davanti a qualcosa che

potrebbe mandarci in frantumi. È riconoscere la propria essenza e saperla proteggere. Quando Primo Levi recita il canto di Ulisse nel grigio di Auschwitz, lo fa perché è un uomo che ha bisogno di rimanere in piedi sulle proprie gambe, non può permettersi di cedere al nemico, anche se sarebbe più comodo e conveniente farsi annientare e dimenticare la propria semenza. Proprio come l'Ulisse dantesco, Levi si prefigge di seguire virtù e canoscenza, così la sua sofferenza diventa resistenza: gli consente di rimanere vivo, anche se tutto intorno a lui sa di morte. L'esistenza è propria di ogni cosa, ma quella "R" iniziale è dei vivi soltanto. La catarsi che vive Levi non è propriamente quella di cui parla Aristotele secondo cui, assistendo al culmine di una tragedia, l'uomo era in grado di purificarsi, liberandosi delle passioni negative. Levi assiste alla sua propria tragedia, mossa da altri, dove è la sua stessa sofferenza a metterlo sulla via della salvezza.

Sempre dalla sofferenza derivò quell'atto di Resistenza che solo poteva sanare la profonda ferita che squarciava l'Italia nell'estate del 1943. A determinarlo fu la necessità di conservare quell'unità tanto faticosamente raggiunta, sognata e pianta nel secolo precedente, attentata certamente da un nemico straniero, ma anche e soprattutto da un nemico interno, che la sog-

giogava da vent'anni, chiaramente non senza un notevole consenso. Perciò la Resistenza fu insieme guerra civile, guerra allo straniero e guerra di classe. Fu quel consenso mancato a ridestare gli animi? Sicuramente. Fu la necessità di compiere una scelta per un'Italia sofferente, che però non aveva intenzione di cedere, non più. L'8 settembre 1943 morì la patria fascista e un'altra si destò. Sarebbe ipocrita dire che da allora fu tutto rose e fiori: i soprusi non mancarono negli anni a venire, come non mancano oggi e temo non mancheranno mai. Da allora però, c'è un popolo che ha preso consapevolezza della sua libertà e che ha capito come rivendicarla. Rispetto a ciò, non posso che felicitarmi dei dati dello scorso referendum sulla giustizia: quasi il 60% degli aventi diritto si è recato alle urne per esprimere la sua opinione. È qui l'Italia che resiste ancora, perché è viva e in quanto

viva sceglie e decide per se stessa.

Come dimostra il caso di Primo Levi, la cultura è una potente arma di resistenza: per questo è importante che gli italiani ricordino che la loro giovane e bella Italia è sì nata formalmente il 17 marzo 1861, ma è sopravvissuta e rinata in giorni come l'8 settembre 1943, il 25 aprile 1945 ed il 2 giugno 1946. Quindi, arrabbiamoci ogni volta che qualcuno non sa quali ricorrenze si celebrino in queste date: arrabbiamoci e con pazienza, raccontiamo questa storia di resistenza, perché senza di esse non avremmo la nostra Italia. Arrabbiamoci noi giovani, quando ci viene detto che non abbiamo a cuore il nostro Paese, perché se sappiamo di essere liberi abbiamo il diritto ed il dovere di difendere la nostra libertà.







Intervista ad un'orfana della Resistenza

a cura di **Vittoria Nuzzaci**

Di Michele Silvestro, martire della Resistenza, fucilato dai fascisti nel '45, oggi è rimasta soltanto una via con il suo nome e le dita di sua figlia, Michelina, che accarezzano l'unica fotografia che li ritrae insieme: lei appena nata in braccio al papà.

Prima di incontrarla, pensavo di limitarmi semplicemente a scrivere la cronaca di un eroe dimenticato. Uno dei tanti "scomodi" che la memoria ufficiale ha faticato a digerire. Ma nella voce di Michelina si nasconde qualcosa di più profondo: una storia lasciata fuori dalla Storia stessa.

Michele, dai racconti della figlia, era un partigiano sui generis, non il tipico ritratto da manuale. Non era animato da nessun credo politico, non era comunista; era semplicemente un uomo di terra e di affetti. La sua Resistenza non nacque da un'ideologia, ma da una scelta di cuore e di necessità.

Dopo l'8 settembre, con l'Italia spaccata in due, Michele si trovò davanti a un bivio: arruolarsi con i fascisti della Repubblica di Salò, vitto e alloggio garantiti, con la sicurezza del potere, o scegliere la macchia e il rischio costante. Scelse la via più dura non per combattere, ma per rimanere umano. Lui, che non amava le armi, pur di non combattere divenne il cuoco della

181^a Brigata Garibaldi.

Ed è questa la scelta che trasforma Michele Silvestro in un eroe, il momento in cui decide di correre questo rischio e prende una posizione che gli impedirà di ricongiungersi alla moglie e di crescere una figlia che ha visto appena. Forse questo sacrificio è soprattutto per Michelina, per restituirle un'Italia migliore di quella in cui ha vissuto lui.

Per questo alla fine del nostro incontro, ho fatto a Michelina la domanda più difficile: ***“Ne è valsa la pena? Il sacrificio di tuo padre ha ancora un valore, se guardiamo all'Italia di oggi?”***

La sua risposta è stata un “No” secco, amaro, che vibra ancora nell'aria. È una risposta che spiazza, perché rompe la retorica della Resistenza che vorremmo sentirci raccontare. Ma è la sua verità ed è proprio da questo “No” che volevo ricominciare.

Michele Silvestro, originario di Cavallino, nella provincia di Lecce, nel 1940, a 26 anni, viene richiamato alle armi, quindi si sposa e viene subito inviato in Albania. Nel 1942 diventa padre, ma sa che dovrà aspettare la fine della guerra per godersi la vita familiare. Poi viene inviato in Francia e l'8 settembre con la proclamazione dell'armistizio la sua prima preoccupazione è

quella di tornare a casa. Tuttavia, l'incubo di un'Italia divisa e in lotta tra le sue fazioni e l'idea di un viaggio spaventosamente lungo e pericoloso smorzano il suo entusiasmo. Riuscirà soltanto a percorrere le Alpi in bicicletta fino ad arrivare a Saluzzo, dove si unirà alla 181^a Brigata Garibaldi.

Ad ottobre del '44 il suo Distaccamento è dislocato in un luogo inaccessibile e nascosto. I partigiani sono circa una cinquantina e sono dislocati in tre baite disposte su tre livelli. Purtroppo, però, nel battaglione si è infiltrata una spia fascista. All'alba del 19 ottobre un centinaio di tedeschi neutralizzano le sentinelle ed attaccano le due baite più basse. I partigiani della prima baita vengono catturati senza aver neanche il tempo di reagire; quelli della seconda baita si difendono furiosamente, ma il nemico li ha ormai circondati. Alcuni partigiani vengono feriti a morte e bruciati vivi nell'incendio della baita.

I prigionieri sono circa 30, e vengono condotti nel carcere giudiziario di Saluzzo. Le celle contengono ognuna sei brande con vecchi pagliericci, pieni di paglia marcia e pidocchi grossi quasi quanto cimici. Non c'è l'acqua, ed un buco in un angolo della cella funge da water.

I partigiani sono sottoposti a lunghi interrogatori ma a Michele, il più grande, appena trentenne, che viene scambiato per il capo della brigata, viene riservato un trattamento diverso. Viene torturato per 45 giorni, gli vengono strappate tutte le unghie ed i denti nel tentativo di estorcergli informazioni utili alla cattura dei comandanti partigiani ma lui non collabora, non si piega.

A causa dell'uccisione di un sergente tedesco, seguendo la regola delle rappresaglie vigente all'epoca, che pretendeva per ogni morto tedesco l'uccisione di dieci italiani, Michele e altri cinque compagni detenuti nella caserma Musso vengono condannati alla fucilazione.

Giunti nel cortile della caserma, schierati a tre per volta, i partigiani si mettono sull'attenti e, al grido di "Viva L'Italia", cadono sotto le scariche del plotone. I loro corpi vengono lasciati nel cortile come monito per gli altri prigionieri.

Il corpo di Michele non farà mai ritorno a casa.

“Cosa ne pensi di chi dice che il 25 aprile sia divisivo?”

Michelina con grande sorpresa mi risponde che divisivo lo è sempre stato. Il Sud non ha vissuto la Resistenza e a Cavallino la fine della guerra non portò alcuna gloria. Per anni, Michelina e sua madre hanno vissuto nella “congiura del silenzio”. Guardavano la porta, sperando di vedere apparire la sagoma di Michele di ritorno, ma la sua assenza fu amplificata dall'emarginazione.

Il caso di Michele Silvestro non è un isolato episodio di cronaca, ma l'emblema di una asimmetria storica tra il Nord e il Sud del Paese. Se nel Settentrione la Resistenza fu un'esperienza corale e territoriale, nel Mezzogiorno essa assunse spesso i tratti di esperienze isolate. Migliaia di giovani meridionali, sorpresi dall'armistizio lontano da casa, combatterono e morirono difendendo comunità che non erano le loro.

Analizzando più profondamente il fenomeno, si nota come al Sud si sia vissuta una Liberazione passiva, mediata dall'avanzata alleata, che non ha comportato quella catarsi sociale necessaria a scardinare le gerarchie del regime. Mentre a Saluzzo si moriva per un nuovo ordine, a Cavallino le strutture di potere locale restarono pressoché intatte. Questo ha generato un paradosso storiografico: i martiri del Sud sono diventati “eroi in contumacia”, celebrati nei libri e nelle strade al Nord, ma percepiti come estranei, se non sospetti, nelle proprie terre d'origine.

“Che poi cosa crediamo? Che dopo la caduta del regime i veri fascisti siano tutti magicamente scomparsi?”

Le ideologie non muoiono con le firme dei trattati. Michelina infatti lo sa, l'ha vissuto sulla sua pelle: i fascisti non sono scomparsi, hanno semplicemente cambiato abito. Sono confluiti in nuove correnti, si sono mimetizzati nelle istituzioni, hanno occupato poltrone nei comuni e nelle questure, portando con sé la stessa anima autoritaria e lo stesso disprezzo per chi, come

Michele, aveva scelto l'altra parte. La caduta del regime è stata una rottura istituzionale, ma non un cambiamento profonda.

La sua storia ci insegna che la Resistenza non è stata solo una sfilata di bandiere, ma un prezzo altissimo pagato da persone comuni che hanno detto "no" nel momento più buio della storia italiana. Michele ha dato la vita per restituire a sua figlia un'Italia migliore; Michelina, oggi, ci dice che quell'Italia è ancora un cantiere aperto, spesso irricognoscente, ingrato dei sacrifici su cui è stato costruito.

Il 'No' di Michelina è una ferita aperta. Non è il rinnegamento del sacrificio del padre, ma la constatazione amara di un tradimento. È l'eco di quel primo, silenzioso 'No' che Michele oppose ai suoi aguzzini durante i 45 giorni di tortura. È un 'No' che nasce dalla consapevolezza che la democrazia sia stata costruita con il sangue dei semplici, ma troppo spesso abitata dai furbi. Il suo non è pessimismo, è una pretesa di verità; è il rifiuto di accettare una pace che ha dimenticato la giustizia.

La parola Resistenza, così come la parola antifascismo, è stata strumentalizzata fino all'eccesso, fino ad essere svuotata del suo senso. È diventata slogan di lotte che non le appartengono, poiché si ha la tendenza di ridurne sempre la complessità e le sfumature.

Strumentalizzare la Resistenza significa tradire Michele Silvestro una seconda volta: significa sostituire il peso reale del suo sacrificio con una retorica rassicurante che ci impedisce di guardare in faccia le contraddizioni del presente. L'antifascismo è la pratica quotidiana di quel rigore morale che a Michele costò le unghie e i denti, e a Michelina un padre.

